

BREVE STORIA DEL TORCHIO A LEVA: DAL TORCHIO DI CATONE AL TORCHIO LATINO

Conosciamo i torchi romani attraverso le descrizioni di Catone (234 – 149 a. C.) e Plinio (23 . 79 d. C.) e le scene illustrate nei bassorilievi e dipinti. I rinvenimenti si limitano ai relitti di pochi esemplari, tra cui vi sono degli di nota quelli di Pompei che permisero la ricostruzione del torchio sistemato nella Villa dei Misteri.

Si tratta di un torchio a leva di II grado in cui la pressione è esercitata dall'abbassamento della leva, costituita da una grossa trave di legno, imperniata ad un estremo e violentemente tirata verso terra a mezzo di corde mosse da un argano sistemato all'estremo opposto. Tale tipo, detto di Catone, durò inalterato fino al I secolo d. C., quando le corde e l'argano furono sostituiti da una lunga vite in legno collegata ad una grossa pietra e avvitantesi in una madrevite posta all'estremità libera della trave. La forza premente è naturalmente proporzionata alla lunghezza della trave che funziona da leva e al peso applicato alla vite.

Questa macchina, relativamente costosa, offre il vantaggio non indifferente di un limitato impiego di manodopera (due o tre uomini) e di un notevole sfruttamento delle vinacce in quanto si possono ottenere con una leva di lunghezza complessiva di 11 metri, e pietre pesanti circa 1600 chilogrammi, delle forze prementi dell'ordine di 12 tonnellate. I pregi la resero comunissima e, nella sua meccanica rudimentale me tecnicamente perfetta, rimase inalterata fino al principio del XIX secolo.

(dal Catalogo illustrato del Museo Martini di Storia dell'Enologia)